

LA "NUOVA" BIENNALE DI VENEZIA

A quanto pare siamo prossimi all'epilogo della tragedia in cui l'arte italiana è stata protagonista, tragedia rappresentata nel suo naturale ambiente: la Biennale. Non sappiamo come si svolgerà questo epilogo e quale ne sarà la fine; tuttavia sappiamo come finiscono immancabilmente le tragedie.

Ma procediamo con ordine. Dopo tanti anni di anarchia disorganizzativa e disgregatrice, nella quale soltanto la forza poteva imporsi; dopo lunghe lotte, polemiche innumerevoli, continue e vibranti proteste, le une e le altre legittime quanto inutili, è stata riconosciuta da ogni parte la necessità di una riforma di struttura dell'istituto della Biennale ed il Governo, che non ha mai nascosto le sue simpatie per il modernismo, è intervenuto questa volta direttamente nella questione, avocando a sé l'incarico di approntare il nuovo ordinamento. E fin qui nulla di male se il Governo si fosse dimostrato o si dimostrasse, almeno in questo momento, "au dessus de la mêlée". Invece ancora una volta ha rivelato la tendenza a simpatizzare con la corrente d'avanguardia, confermando nel suo intervento l'intenzione di assumersi il compito di presiedere allo studio della riforma, onde perfezionare alcuni strumenti organizzativi del vecchio regolamento per favorire ancor più, se e possibile, i piani di espansione della moderna scuola che tanto efficacemente s'è adoperata per mettere l'arte italiana al livello internazionale.

Il Governo, dunque (Presidenza del Consiglio e ministri: dell'istruzione, interno e turismo e spettacolo), con l'autorità che gli è propria, continuò la sua non disinteressata azione di tutela nominando un presidente ed i membri di un consiglio di amministrazione con il compito di studiare il problema della ricostituzione dell'Ente e del suo funzionamento, formulando proposte per la soluzione di esso, giusta le direttive impartite. Già la nomina di un siffatto consiglio e del suo capo in definitiva qualità di presidente, nonché del segretario, avvenuta molto tempo prima, è un gesto autoritario dell'attuale governo e dei precedenti, lesivo delle democratiche libertà, in quanto codesta nomina doveva essere per l'appunto essa medesima oggetto della riforma e, come sua conseguenza, doveva essere decisa dopo e non prima. Si aggiunga che la Presidenza del Consiglio ha elaborato anch'essa uno schema di regolamento, pubblicato dai giornali, che i preposti alla direzione della Biennale devono ora esaminare e coordinare con le proposte da essi avanzate.

Tutto ciò non fa che accentuare l'autoritarismo governativo ed aggrava, disse un deputato socialista, il fondato sospetto della presunzione politica e del favoreggiamento clientelistico. L'opinione pubblica ne è rimasta fortemente scossa e giustamente ravvisa nella nomina del consiglio della Biennale la deliberata volontà di non tener conto del giudizio degli uomini di cultura e delle richieste presentate dagli artisti e dalle loro associazioni sindacali e professionali. Di questi, specialmente, non si vorrebbe nemmeno parlare, come non soltanto fossero gli ultimi, anziché i primi, ad essere considerati nella questione che ben li riguarda, ma come non c'entrassero affatto. Ed in tal modo agendo si arriva così al colmo dell'assurdo per cui nell'arte, che esiste in quanto esistono gli artisti, in teoria come in pratica, essi contano meno che zero. Negli ambienti ministeriali, però, si respinge, com'è d'uso, qualsiasi critica, ritenendola priva di fondamento!!! La verità è quella tuttavia, che scaturisce dal carattere dei provvedimenti presi, in aperto contrasto con lo scopo della riforma, con i quali appunto, anziché riformarlo, si è ripristinato un organismo composto prevalentemente da burocrati, nella forma contemplata dallo statuto fascista.

Una prova? La possiamo trovare nell'accordo intervenuto fra la Presidenza del Consiglio ed il Consiglio di amministrazione della Biennale da essa creato, sullo schema di regolamento elaborato dalla Presidenza stessa. Non solo, ma la troviamo anche nei numerosi punti di contatto che esistono tra il progetto governativo e quello che il sen. Ponti, pur dopo le sue dimissioni dalla carica di commissario, ha presentato alle Camere, sotto forma di disegno di legge, a nome del Comitato di consulenza della 30.a Biennale, di quel comitato appunto, sul quale grava tutta la responsabilità della predetta esposizione. È logico supporre quindi che il disegno di legge Ponti abbia ispirato quello governativo ed influito sul criterio osservato nella stesura di esso, volgendo il contenuto verso un obiettivo inteso a conservare, ordinandole, piuttosto che abolirle o riformarle, certe istituzioni; lasciando, cioè, le cose come stavano prima, sotto mutata apparenza.

Un esame che interpreti l'oggetto cui tende il dispositivo del documento, non può che confermare la nostra opinione. Senza inoltrarsi nei particolari di secondaria importanza, trarremo un giudizio di insieme dal determinante valore delle principali norme poste alla base di tutto il regolamento. Norma fondamentale è quella, anzitutto, che concede al Consiglio di amministrazione (di emanazione governativa) ampia facoltà di nomina delle commissioni e di coordinamento delle loro funzioni, secondo le disposizioni generali a cui ogni altro disposto particolare deve uniformarsi. Altre norme; pure importanti, si occupano del numero e della qualificazione dei componenti le commissioni, in rapporto agli enti che essi rappresentano. Altre norme ancora definiscono la personalità del Presidente e del Segretario generale con le attribuzioni che loro spettano e la facoltà del loro intervento in determinati casi. Le altre norme infine contano relativamente in quanto sono la conseguenza logica delle prime e da esse dipendono ed insieme costituiscono il tessuto connettivo dell'intero organismo.

Come si vede la sua struttura è essenzialmente burocratica e potenzialmente politica, per la presenza di emissari governativi alla direzione delle principali branche dell'organizzazione, dai quali dipenderebbe, in definitiva, la nomina dei membri di tutte le commissioni, che possono deliberare, insindacabilmente, su qualunque argomento, artistico e tecnico, inerente al loro mandato. Un ordinamento, questo, concepito secondo un criterio di assolutismo autoritario, dove il personalismo dei singoli (proprio quello che dovevasi evitare) domina incontrastato ed il Governo, presente nei suoi rappresentanti, vi esercita il suo potere ed attraverso il meccanismo della gerarchia delle cariche e degli incarichi, praticamente controlla tutta la situazione.

E mentre ci si preoccupa di creare un organismo capace di dare all'attività della Biennale un determinato indirizzo, che può essere anche la continuazione di quello sin qui seguito, artatamente si dimenticava, per non deviare dalla direzione presa, di risolvere il problema di fondo della Biennale: l'ammissione degli artisti, con l'applicazione di una formula che ne fissasse stabilmente le modalità, in base ai loro titoli di merito, affinché ognuno sapesse in quale forma la sua posizione gli dava diritto di essere ammesso. Questa soluzione (la sola possibile, basata su principi di

giustizia) sarebbe stata in grado di garantire la presenza nell'esposizione di ogni tendenza esteticamente valida e di assicurare l'alto livello della partecipazione italiana, mentre la più ampia libertà organizzativa doveva essere lasciata a quella straniera.

Ma era proprio questo che non si voleva e prova ne siano i progetti sindacali di cui non è stato tenuto nessun conto, come di quello, dovuto a chi scrive e modellato su principi di cui sopra, che, al congresso del 1957 in Campidoglio del Sindacato nazionale di arte figurativa, fu approvato all'unanimità e che a suo tempo è stato inviato in copie dallo scrivente; nella sua qualità di rappresentante di quel sindacato, ai presidenti delle due Camere, perché venisse distribuito a senatori e deputati e da essi esaminato, prima di porre in discussione lo schema di regolamento dovuto alla collaborazione della Presidenza del Consiglio con la Biennale e redatto il testo definitivo del progetto. L'unica soddisfazione finora ottenuta dallo scrivente per quell'invio consiste nelle risposte di numerosi, illustri deputati e senatori, da lui ricevute ed esprimenti approvazioni per il suo progetto ed assicurazione di sostenerlo in aula. Qui non vi è dubbio che la discussione assumerà nell'iter parlamentare, com'è prevedibile, carattere politico. Ed allora, che ci potranno fare gli onorevoli sostenitori, a cui vanno sin d'ora, comunque, i nostri ringraziamenti, se si troveranno i minoranza? Ci fossero almeno tra i parlamentari degli artisti a rappresentare, difendere, l'arte e gli artisti; ma non ce n'è uno in tutta la Camera ed il Senato!

Ecco un problema nuovo, che nessuno s'è ancora posto e che attende una soluzione. Impossibile ora prevedere se lo si vorrà esaminare e risolvere. Ma intanto noi seguiremo il dibattito in Parlamento, facendo bene attenzione alla piega che prenderà avviandosi alla conclusione e, prima che scenda il sipario sull'ultimo atto della tragedia della Biennale, ritorneremo, per l'ultima volta, sull'argomento.

APRILE 1961

LA BIENNALE DEI SESSANTA

Non so se il riso o la pietà prevalga....

E' la XXXI.a Biennale, come la XXX.a del 1960 era quella dei Trenta. La differenza tra le due esposizioni sta soltanto in questi due numeri. Per tutto il resto si somigliano come due gocce d'acqua: nelle persone che sono a capo dell'organizzazione, salvo il Presidente, succeduto al Commissario; nel regolamento che è ancora quello delle Biennali precedenti; nella linea di condotta e nelle direttive osservate; nei mezzi adoperati, nei metodi seguiti all'unico scopo di mantenere l'iter delle mostre sul binario prestabilito, quale via di modernissimo indirizzo e di assoluta intransigenza verso qualunque altra forza opposta a deviarne il cammino. Ed infine s'identificano facilmente nei risultati rappresentati dalle opere esposte, risultati che a volte giungono perfino a superare, nel prepotente ardore delle novità più sfrenate, gli stessi delle ultime Biennali, che in fatto di estremismo, come ognuno ricorda, pareva non potessero essere neppure uguagliate; il che prova che la follia dell'orrore in quella che chiamano arte, non ha limiti e continuerà, se non sarà debellata, all'infinito, nel nostro e nei Paesi col nostro più o meno volontariamente allineati, come lo stanno a dimostrare i padiglioni esteri, eccetto naturalmente, quello sovietico.

Tale la situazione, come appare agli occhi dei visitatori che resistono fino all'ultimo nel fare il giro completo dell'esposizione. Se il visitarla fosse, anziché una fatica, un divertimento, per il senso di umorismo (di pessima lega, tuttavia) che indubbiamente scaturisce da non poche delle mostruosità presentate, certamente si avrebbe l'impressione di trovarsi nel recinto di una fiera o di un Luna-Park in tempo di carnevale; ma l'impressione purtroppo, non tarderebbe a svanire al pensiero che in realtà ci si trova nelle sale o nel parco di una esposizione internazionale d'arte! Allora l'amarezza e il disgusto subentra all'ilarità suscitata alla vista di così stravaganti e ridicole immagini, caratterizzanti le opere della pseudo arte moderna, qui presenti, e ci si domanda come sia stato possibile che uno spettacolo simile con immutato programma sia stato dato per otto volte in quindici anni ed ancora si abbia il fondato timore che questa non sia l'ultima e s'intenda andare avanti di questo passo, come dicevamo, per un tempo indeterminato. La risposta è semplice e categorica: ciò è stato possibile a Venezia perché così si è voluto a Roma. A seguito di essa però, sorgono questi altri interrogativi.

E gli artisti (quelli veri) e le loro organizzazioni ed il pubblico, non contano dunque più nulla, tanto che è sufficiente l'intervento unilaterale del capo del governo, cioè dello Stato, per dare inizio, con criterio di parte, alla sistemazione definitiva del più importante istituto artistico internazionale e mettere gli artisti ed altre persone, enti interessati, ecc., di fronte al fatto compiuto? Niente più conta per chi, avendo il potere nelle mani, può fare intero assegnamento sulla propria forza. Il che spiega l'esistenza nel settore delle arti, di una vera dittatura nella democrazia.

Dopo quello che abbiamo suesposto è chiaro quale sia il nostro pensiero sulla organizzazione della Biennale, i suoi scopi, i suoi risultati, dal 1948 fino a questa ottava edizione, e se non sono stati dimenticati gli articoli polemici su questo determinato argomento e le recensioni di ogni singola esposizione che abbiamo pubblicato su questo giornale e su altri fin d'allora e anche prima di allora, si comprenderà come una recensione di questa Biennale sia per noi non meno che per gli stessi lettori, del tutto superflua. Non faremmo che ripeterci e dire, annoiando ed annoiandoci, le stesse cose sulle stesse cose che abbiamo visto in quindici anni, la cui sintesi è compresa nel "meglio" rappresentato

dalle opere premiate in tutto questo tempo, raccolte a Ca' Pesaro, delizia del visitatore, a complemento della sua cultura modernista. Inoltre, diciamoci la verità, se noi continuassimo a fare oggetto delle nostre critiche quella che alla Biennale ci viene gabellata per arte, dimostreremmo di prenderla sul serio e non faremmo che dar credito ed importanza ad essa, che ne è priva. Nostro compito invece è quello di additarla al pubblico disprezzo. Caso mai ci limiteremo a dare, a titolo di curiosità, una descrizione sommaria dei pezzi che hanno suscitato un certo scalpore per il loro accentuato estremismo, non dimenticando neppure di accennare brevemente alle mostre personali retrospettive di artisti, l'arte dei quali costituisce nella interpretazione degli organizzatori un precedente che spiega e giustifica (secondo loro) l'indirizzo attuale della arte contemporanea.

All'inizio della rassegna troviamo davanti all'ingresso del padiglione centrale grossi blocchi di tufo o di cemento o di altro materiale consimile squadrate o variamente foggiate che, senza dubbio, sono altrettante sculture. Passiamo oltre e nell'interno per prima ci si presenta la vasta, pletrica mostra di Sironi. Assai note sono le caratteristiche della sua produzione pittorica: plastica volumetria geometrica ed elefantiasi della forma, che una tecnica ed una maniera di pura esecuzione mostrano di avere assoluto dispregio. Disegni e pitture qui esposti, che vanno dalle rappresentazioni figurative arcaizzanti, classicheggianti e talora futuristiche o metafisiche, ai paesaggi suburbani o squallide visioni di periferia, esemplificano la volontà di adesione dell'artista alle correnti succedutesi nei periodi attraversati durante la sua vita, senza venir meno, peraltro, al carattere fondamentale e tipicamente originale della sua pittura.

La sala di Arturo Martini raccoglie pochi esemplari e non certo i più significativi, tra i quali una mastodontica figura di lettore o pensatore (Tito Livio) che domina tutta la mostra. Seguono altre sculture di minor mole, caratterizzate più o meno da un'acuta angolosità di movimenti forzatamente articolati e perciò privi di spontaneità e naturalezza. Il crudo modellato piega verso l'arcaismo ad eccezione di un nudo femminile disteso, dalle forme sinuose e ondegianti.

Le altre mostre? Non varrebbe neppure la pena di citarle. Dall'ibrida mistura di eterogenee forme ed elementi astratto-figurativi, non aventi fra loro alcun nesso logico attendibile, nella quale consiste la pittura del Saetti, alle indecifrabili ed inesplicabili decomposizioni formali e cromatiche, le quali hanno di figurativo soltanto il nome con cui bisogna distinguerle, vero gioco di fumisteria pittorica, del Pirandello, al solito tridente o pluridente nero del Capogrossi, alle sconcertanti composizioni del Dova e, nella scultura, alle deformazioni senza senso del Mascherini e del Brogini, alle lamiere curvate del Pomodoro ecc. ecc., e tutto un susseguirsi di stranezze dipinte e... scolpite per sbalordire fino all'inverosimile; una lunga e vana teoria di mostri, autentici fenomeni di alienazione mentale di cui è meglio interrompere ogni descrizione.

Ma non possiamo tuttavia tacere di quell'impareggiabile "scultura" che all'esterno del padiglione della Svezia costituisce la maggiore attrattiva fieristica della 31.a Biennale. Pare una macchina e, naturalmente, non lo è. In realtà è un complicatissimo quanto assurdo traliccio metallico semovente. I rari visitatori la guardano esilarati muoversi di tanto in tanto, scoprendo i vari aspetti della sua stravagante struttura!

Per finire diremo che per quanto riguarda le strombazzate retrospettive dei precursori dell'astrattismo, Redon e Corry, esse non sono che infelici riesumazioni di un'arte mancata, ripresentate allo scopo di dimostrare che le origini dell'arte contemporanea modernista risalgono al passato. Nulla di più falso. In realtà si tratta di esperienze che si erano esaurite nel momento stesso in cui venivano tentate, perché non erano suscettibili di ulteriori sviluppi. E sebbene astratta non sia la scultura dello svizzero Giacometti, essa non merita diversa considerazione. Si osserva invece che quel poco di reale e figurativo presente alla mostra è della peggiore specie e tale ad arte è stato scelto per suo discredito e per la esaltazione dello astrattismo.

Questa è la Biennale ed è anche quella che minaccia di essere, vale a dire, di continuare ad essere. Questo è il pericolo maggiore, a scongiurare il quale dobbiamo ancora una volta ammonire: Signori del Governo, per la libertà a cui tutti gli artisti hanno diritto, non vi pare che sia ora di finirla?

Il nuovo statuto dell'Ente ed il nuovo regolamento dell'Esposizione alla cui stesura dovevano collaborare i Sindacati degli artisti, che furono invece lasciati in disparte, saranno finalmente resi di pubblica ragione. Ad essi, malgrado la sfiducia che logicamente li precede, l'attesa risposta.

OTTOBRE 1962

LA PAROLA DEL MINISTRO DELLA DIFESA

IN DIFESA DELL'ARTE (e della Biennale)

E' ormai trascorso non poco tempo da quando il Ministro della Difesa, on. Giulio Andreotti, insorse contro la dispotica dittatura modernista che, attraverso la Biennale veneziana (e si potrebbe aggiungere la Quadriennale Romana ed altre Biennali e mostre minori, affiliate all'organizzazione agli ordini della predetta dittatura) impera sulla vita artistica italiana, eppure la vasta eco suscitata da quel coraggioso intervento non si è spenta, non solo, ma si diffonde ancor più, provocando il più vivo interesse e suscitando anche, tra gli artisti, qualche speranza. Ma costoro, pur compiacendosi che un membro del Governo si sia levato a difendere i valori dell'arte; troppo a lungo vilipesi nel luogo medesimo in cui dovevano essere esaltati, si meravigliano che lo abbia fatto un uomo che il suo stesso gesto qualifica di competenza e amore per le cose d'arte, ma che, nel contempo, è una personalità politica da queste cose tenuta lontana, e si chiedono come, a farlo, sia stato il Capo di un Dicastero estraneo alla materia e perché no il ministro della Pubblica Istruzione, la cui responsabilità di quello che accadde e accade è direttamente proporzionale alla natura specifica delle sue funzioni?

Spontaneamente, gli artisti che si pongono questa domanda osservano, a proposito di una situazione attualmente acuitasi per la sua troppo lunga durata, che nel governo chi deve intervenire se ne astiene e chi non ne ha l'obbligo interviene. Per cui si conclude che chi non lo fa non lo vuole o addirittura vuole sì, intervenire, ma non per sanare, bensì per inasprire la situazione. E questo è il colmo, perché, inasprire la situazione significa parteggiare per una fazione, che è poi quella modernista, ed intervenire con ogni mezzo in suo favore, permettendo, secondando, incoraggiando una somma di arbitrii, soprusi ed ingiustizie, il cui peso si riversa interamente sugli artisti ai quali è negata nell'ambito dell'arte ogni libertà, proprio perché vogliono essere liberi e indipendenti da qualsiasi coercizione che si eserciti sulla loro coscienza, naturalmente, di artisti. Viceversa, per lo Stato ed il Governo tutti gli artisti devono essere uguali ed è ammissibile tra loro una sola distinzione: che lo siano o non lo siano.

Lo Stato e per esso il Governo non deve scendere in campo a sostegno di uno dei contendenti e magari del più forte, come ha fatto apertamente fino ad oggi; ma deve considerare tutti gli artisti alla stessa stregua, senza entrare nel merito delle dispute estetiche e dimostrare di preferire l'uno o l'altro indirizzo. Esso ha il dovere di tutelare e difendere la libertà di ognuno, a cui ognuno ha diritto, e non soltanto preoccuparsi della libertà di una certa parte di cittadini a danno dell'altra parte, come, appunto, nel caso degli artisti, in cui la maggioranza di essi, appartenente ad una certa categoria, gode di una libertà pressoché illimitata di pensare, di agire, di esprimersi e rivelarsi, che li porta dovunque vogliono, mentre la minoranza (ed i veri artisti non possono essere che in minoranza) ne è quasi totalmente priva.

Questa condizione di privilegio, salvaguardata da una efficace azione protettiva, proveniente dall'alto, pone il modernismo in una posizione di forza, dalla quale, sicuro di sé, può abbandonarsi a tutti gli eccessi. E lo abbiamo visto. I modernisti ormai non hanno alcun ritegno. Perfettamente organizzati, mercanti, critici e pseudo artisti, costituiti in gruppi di potere, controllano tutte le manifestazioni ufficiali, o meno, della vita artistica italiana. I critici elaborano le teorie più strampalate, per dare un fondo di attendibilità estetica ai loro giudizi di legittimità all'azione che essi svolgono. Qualcuno s'inserisce di prepotenza nel movimento e proclama che la critica d'arte ha una funzione creatrice, per la quale il critico ha facoltà di creare, inventare indirizzi e tendenze e può e deve essere di guida all'artista nello scolpire e dipingere. Indiscutibilmente la critica, invece, per la sua natura stessa, può avere soltanto una funzione giudicatrice.

La critica giudica, non crea. Essa non è arte; è scienza, se mai. Soltanto l'arte può creare, ma la critica non crea un bel nulla.

Tuttavia, quel critico d'arte, quantunque ciò possa parere incredibile, con l'appoggio dell'assurda teoria della critica-guida, riesce ad imporre la sua volontà e dominare la situazione. Organizza e promuove l'organizzazione di mostre, come la Biennale di S. Marino, che costituiscono la prova generale di quella che deve essere la solenne rappresentazione alla Biennale Veneziana. Gli attori, cioè gli artisti, sono da lui scelti ed invitati per sua personale disposizione. Questo gradasso della critica ufficiale, degno erede di quel Venturi di nefasta memoria, interviene dappertutto. Si assiede ai posti di comando e giudica e manda a suo insidicabile talento. E chi glielo fa fare? Si chiede il pubblico. Ma la risposta è sempre la stessa e non può venire che da Roma.

Eppure, malgrado la situazione volutamente caotica, ormai divenuta insostenibile e dovuta soprattutto ai prepotenti eccessi dei modernisti, che hanno effettivamente passato il segno; malgrado la netta presa di posizione di un membro del governo contro la dittatura che gli eversori dell'arte hanno instaurato in Italia; malgrado tutto, subito dopo, un gruppo di deputati, per dare al gesto dell'Onorevole Andreotti una risposta che avesse quasi un significato di sfida, presentava un progetto di riforma dello statuto della Biennale, che ricalca esattamente quello che il sen. Ponti aveva, già dimissionario, presentato nel '62, nel quale si era preoccupato anzitutto di escludere dalle commissioni qualsiasi rappresentanza sindacale. Portare alla Camera un simile progetto è lo stesso che ripresentare quello del prof. Ponti, vale a dire di quel Presidente e commissario, sul quale pesava il carico di responsabilità di avere patrocinato, diretto ordinato le mostruose mostre veneziane dal 1947 - 48 al 1962, anno delle sue dimissioni, che precedettero di poco la sua morte.

Insistere su quel progetto e farlo in questo momento equivale a dichiarare di non voler saperne di riforme o di volere una riforma che consolidi gli usurpati poteri e ne sancisca legalmente l'usurpazione, non già una riforma che, al contrario, lo impedisca, allontani gli usurpatori e ripristini lo stato di diritto, l'ordine e la giustizia. Una riforma, insomma, che faccia una vera e propria opera di restaurazione, anzi di rinnovamento. E poi, perché si parla soltanto di

riforma dello statuto dell'Ente e non pure del regolamento dell'Esposizione?

Il progetto di pseudo riforma statutaria ricalcato su quello del sen. Ponti e presentato così sollecitamente dai signori deputati summenzionati, fissa, tra l'altro, alcuni punti programmatici, il primo dei quali dice: "Provvedere all'organizzazione e alla gestione dell'Esposizione internazionale di arte contemporanea".

E' proprio questo il punto che riguarda noi artisti delle arti figurative e ne dipende, logicamente, il regolamento della Mostra. A sua volta, il problema basilare che dovrà affrontare il regolamento è quello delle forme di accesso degli artisti alla Biennale. Ed è proprio su questo punto che bisogna tenere gli occhi bene aperti.

Lo scrivente presentò a suo tempo alle due Camere, per il Sindacato Internazionale di Arte Pura, che ha l'onore di rappresentare, uno schema di regolamento basato sui seguenti fondamentali principi: Libertà di creazione, di espressione e di comunicazione che è quanto dire libertà di creare, di dipingere o scolpire e di esporre dovunque le proprie opere. Quindi, libertà di accesso a tutte le esposizioni, Biennale, naturalmente, compresa. Ammessi dalla giuria, con tutte le garanzie d'imparzialità offerte da un sistema appositamente studiato, gli artisti esordienti. Invitati di diritto per meriti acquisiti e notorietà conseguita, gli altri, con la formula bivalente dell'invito all'opera e alla persona, per gli artisti meritatamente famosi.

Purtroppo, non possiamo dilungarci nei particolari per mancanza di spazio; ma è certo che contro tale progetto od altri consimili, ispirati ai medesimi principi di giustizia, si appunteranno gli strali degli arrabbiati modernisti, che si vedono sfuggire dalle mani i privilegi illecitamente goduti per quasi un ventennio.

Artisti di tutta Italia, degni di questo nome, noi dobbiamo sventare qualsiasi loro tentativo di riprendere il sopravvento e nuovamente sopraffarci. Questo è il momento di agire per ingaggiare una lotta e condurla fino in fondo. E' in gioco il bene più grande cui possiamo aspirare: la nostra libertà.

Marzo 1964

XXXII BIENNALE VENEZIANA

LUDIBRIO DELL'ARTE E VERGOGNA D'ITALIA

Dopo avere così enunciata la parte avuta nel movimento artistico del 1964 da questa Biennale, sarebbe assurdo che noi le dedicassimo una recensione, della quale, anche se negativa (e non potrebbe essere altrimenti) sarebbe sempre indegna una manifestazione di tal genere, che, veramente, non va presa in nessuna considerazione. Il solo fatto di occuparsene anche per dirne tutto il male che merita, può far supporre che vi siano in essa motivi di interesse, che in realtà non esistono. In questa rassegna, se si eccettuano alcune presentazioni individuali e retrospettive, non vi è nulla, assolutamente nulla, che interessi alla formazione di un giudizio qualsiasi o susciti una qualsiasi reazione. Tutto è desolatamente brutto, piatto ed uniforme; ogni opera che si vorrebbe chiamare d'arte, non è che il frutto di una mente malata o scarsa o priva d'intelligenza e se il pubblico indulgente la considera soltanto una buffonata, si deve aggiungere che si tratta di una stupida buffonata, che non ha neppure il senso dell'umorismo: uno scherzo idiota che muove a compatimento, ma suscita indignazione se si pensa a quelli che l'hanno esposto.

La sola condotta, il solo tipo di accoglienza da riservare a siffatti avvenimenti, sarebbe il silenzio e bisogna convenire che i più l'hanno osservato: dai giornali e riviste autorevoli ai critici qualificati, al pubblico non succubo della moda, ma coraggiosamente liberi; tutti hanno esternato la loro glaciale indifferenza per questa Biennale da manicomio ed è stata una dimostrazione del più profondo disprezzo. Non sono mancati, è vero, i soliti gazzettieri conformisti, alcuni anche in funzione di critici, e la Rai, l'ineffabile Rai, che l'hanno esaminata, discussa e giudicata, perfino con severità, qualche volta, proprio come fosse una cosa seria! Essi, in verità, si affiancano egregiamente alla turba dei fanatici ed esaltati, contribuendo con la diffusione della stampa e della televisione al dilagare della follia collettiva, in comunione perfetta con l'accolta di pazzi che l'hanno generata. Ma sono veramente pazzi costoro? E se non lo sono e possiedono intatte le loro facoltà mentali e hanno coscienza di quello che fanno, come bisogna chiamarli?

Ebbene, lasciamo alla perspicacia dei lettori la risposta. Alla Biennale dunque, come pretesa espressione artistica; alla 32.a specialmente, che conclude nel colmo dell'abiezione che l'arte ha raggiunto nel mondo, il ciclo delle Biennali del dopoguerra si addice la "congiura del silenzio". Ma quello che non si può e non si deve passare sotto il silenzio è il substrato immorale che sta in fondo alla massiccia opera di progressiva e completa distruzione dei valori dell'arte, mirante a cancellarla dalla faccia della terra. E mentre ci si avvicina rapidamente allo sfacelo finale si aggiunge allo scempio l'inganno, chiamando la catastrofe rivoluzione che rigenera e vivifica l'arte, anticipandone il futuro, così come si può vedere, naturalmente, alla 32.a Biennale. Questa non è soltanto follia, è qualcosa di più e di peggio.

Non si capisce, però, come, fra le tante nazioni del mondo occidentale, debba essere proprio l'Italia con la sua Biennale il facile ricetto e lo sfogo d'ogni smodata voglia dei barbari "novatori" in fregola di modernismo ad ogni costo e bramosi di suscitare scandali a catena. Possibile che l'Italia non sia capace di sottrarsi al pesante ed umiliante incarico di fungere da centro di raccolta, diffusione e propaganda all'interno di tutte le scemenze che provengono d'oltralpe e d'oltre oceano e senza avvertirne il disagio si adatti alla indecorosa condizione di scimmiettare tutto quello che gli altri fanno?

Esiste forse un vincolo internazionale di natura politica obbligante l'Italia a sostenere un così odioso e screditante ruolo nel campo della cultura oppure l'Italia vi ha spontaneamente aderito e volutamente accettata la parte che le veniva assegnata? Non lo sappiamo. Possiamo affermare tuttavia che delle due ipotesi una deve corrispondere al vero, ma nell'una nell'altra il nostro Paese, libero e indipendente (?), sede naturale dell'arte e della bellezza, erede di una lunga tradizione di primato nel mondo, non ci fa sicuramente una bella figura.

Comunque, rileviamo che oggi si manifestano, in sede politica, i primi sintomi tardivi, molto tardivi, d'insofferenza per questa situazione e forse di resipiscenza per quanto è stato fatto e si è lasciato fare in disprezzo dell'arte e nel segno della più aperta ingiustizia verso gli artisti che non si sono piegati all'ingiunzione di seguire il caotico e vertiginoso moltiplicarsi delle pazzesche mode che avrebbero portato alla rovina. E' sintomatico, appunto, che, a proposito di questa ultra-Biennale, il Capo dello Stato, conscio di rappresentare la dignità della nazione, abbia "evitato" di essere presente alla cerimonia di apertura. E' la prima volta che accade ed è molto significativo. E se il ministro Gui non ha potuto seguirne l'esempio, forse perché non si voleva provocare la rottura definitiva con l'Ente veneziano, che invece era quello che ci voleva, non bisogna dimenticare tuttavia che nel discorso di prammatica egli ha palesemente ammonito che "le scelte debbono corrispondere sempre meglio alla complessità della realtà del mondo artistico con la sua dialettica di elementi diversi, anziché ad una astratta ipotesi che vede solo alcune forme espressive e rigetta a priori le altre".

Ma non bisogna dimenticare, purtroppo, che subito dopo il suo Ministero ha conferito il massimo premio per la pittura (sic) al capo riconosciuto della pop-art americana, lasciando a bocca asciutta gli esponenti dell'astrattismo, informalismo, gestaltismo, ecc. ecc., italiani specialmente, che se l'aspettavano. Incoerenza, incongruenza, contraddizione tra il pensiero e l'azione, le parole e i fatti, in una atmosfera di confusione, d'incertezza, indecisione, caratterizzano tuttora l'atteggiamento del Governo.

Ma quanto ci vuole per comprendere e convincersi che questa pseudo rivoluzione artistica ed estetica è tuttora una finzione, una mistificazione, una truffa? L'astrattismo, informale o geometrico, assurdo fin dalle origine; mancato e superato dai movimenti successivi a cui esso medesimo ha dato luogo, a loro volta rapidamente decaduti, è liquidato in maniera definitiva e sopravvive a sè stesso.

Le recentissime invenzioni della moda occidentale, che incessantemente par si rinnovi e si ripete, sono l'anzidetta pop-art che ci viene da New York e l'arte cinetica o gestaltismo od anche arte programmata (ma è possibile programmare l'arte?). Quest'ultima ed altre manifestazioni di estremo modernismo sono patrocinate da industriali (Olivetti, Marzotto, ecc.) che si affiancano ai mercanti nella propaganda del brutto, dell'orrido, del deforme, dell'assurdo. Quest'ultima, dicevamo, vuol essere scienza e arte insieme. Come scienza fa ridere, tanto è puerile, come arte fa.. piangere di compassione al pensiero che l'arte, se quella è tale, sia caduta tanto in basso. Qualche esempio: una costruzione di assicelle collegate a cerchi rotanti e definita strutturazione cilindrica, probabile, ingenua dimostrazione dell'origine del cilindro. Altre composizioni presentate come pretesa sperimentazione visualistica di fenomeni ottici o di altra natura, nel semplicistico e vano intento di istruire dilettaando. Quadri colorati semoventi, macchinette, giocattoli e giochetti per bambini ritardati o, tutt'al più osservazioni scientifiche ed applicazioni tecniche da scuola media inferiore, ecco in effetti che cosa sono le opere di una cosiddetta arte cinetica, esposte ad una mostra internazionale!

L'altra che si ha il coraggio di chiamare del popolo (pop-art), segue direttive opposte, volgendosi alla realtà e servendosi, tanto da essere una specie di realismo nella realtà stessa, realismo, però, che prescinde dalla finzione ed imitazione artistica e non è arte. Un secchio vero non è lo stesso che un secchio dipinto. Inoltre, gli oggetti e le composizioni di cui fanno parte sono di una tale banalità e sconcezza che fanno di quest'ultima novità della moda americana, priva di qualsiasi fondamento, l'aberrazione più insensata che mai sia stata vista. Essa prova in ogni modo il fallimento dell'astrattismo e di quelle correnti che rinnegano natura e realtà, anche se per altre cause e ragioni, essa è fallita a sua volta.

Ma perché si deve continuare a dar credito a codeste bambocciate, che gettano il discredito sul nostro Paese che le accoglie trionfalmente; che cosa si aspetta per decretare la loro definitiva condanna e metterle al bando una volta per sempre?

Tuttavia bisogna convenire che l'arte (quella vera, autentica) non ha nulla da temere dalle stravaganze del modernismo ad oltranza. Non vi può essere persona al mondo intelligente ed in buona fede (se è l'una non è l'altra) che prenda sul serio le buffonate della pop-art e le scemenze dell'arte cinetica o programmata! Non è una questione di estetica, con la quale simili baggianate niente hanno a che fare, ma una questione morale.

L'arte ha da temere piuttosto l'insidia della falsa pittura e della falsa scultura, che pur rimanendo nella tradizione della tecnica e del mestiere del dipingere e dello scolpire, deturpa, deforma, storpia, dilania la realtà col pretesto della modernità dell'espressione, ma effettivamente per l'incapacità stessa di esprimersi. L'equivoco è favorito, purtroppo, dal basso livello a cui sono scese cultura ed arte, così che in relazione ad esso, valori e giudizi risultano alterati e constatiamo perciò che i dilettaanti, gli artigiani, i negati dell'arte, sono artisti, perché trovano l'arte facile, comoda alla portata di tutti e gli artisti, se sono appena mediocri, diventano grandi e grandissimi gli altri.

La paurosa decadenza odierna dell'arte, che non ha precedenti ha creato un'atmosfera torbida, nella quale individui senza scrupoli, che vi si adattano e vi si trovano benissimo, agiscono ininterrottamente per aggravare il male già in atto, onde meglio esercitare la loro disonesta speculazione.

Bisogna diradare, disperdere lo smog di questa infernale atmosfera; epurare e moralizzare l'ambiente. Bisogna riportare l'arte alla sua altezza; ridare dignità alla cultura; rivalutare e riordinare ogni cosa. In Italia si comincerà dalla Biennale, naturalmente. Il nostro piano di riforma, già noto, può essere il punto di partenza di un generale assestamento, di un ordine nuovo nel campo delle arti. Basta con l'anarchia. Basta con l'ingiustizia, la mafia, la camorra. E' ora di finirla.

XXXII BIENNALE E SEGUENTI

LA VERGOGNA CONTINUA

Senza dubbio i lettori del "Nuovo Corriere" e gli artisti specialmente, ricorderanno il titolo con cui è stato presentato l'articolo sulla XXXII.a Biennale, di nefasta memoria. Dicevamo allora che l'avvenimento, nel clima in cui si è verificato, costituiva una vergogna che l'Italia non aveva mai subito, e, speravamo rimanesse l'unica nella storia dell'arte del nostro Paese. Dobbiamo aggiungere ora, invece, che il danno e la vergogna durano e a quella altre ne seguiranno, per almeno quattro anni. Come facciamo, si osserverà, ad essere sicuri dell'avverarsi delle nostre pessimistiche previsioni? E' semplice e presto detto. Se non si è distolta l'attenzione da quello che stava succedendo intorno alla Biennale, si avrà notato un movimento insolito nelle sfere dirigenti e prese di contatto tra Venezia e Roma, che dovevano concludersi nell'avvenimento decisivo per le sorti dell'Esposizione, costituito dall'ordinanza del Ministero della P.I. con la quale si confermava il Consiglio di Amministrazione della XXXII e delle precedenti mostre, al completo, fino al 1968, il che vuol dire che della famigerata mostra si avrà la seconda ed anche la terza edizione, perfezionate nel male, nella mostruosità ed assurdità del modernismo ed in quanto di peggio di può immaginare, così che la vergognosa e sconcia situazione si protrarrà ancora molto e si può dire indefinitamente. Proprio così, dunque, come, purtroppo, avevamo previsto.

In tale circostanza il Governo, con il provvedimento adottato a così lunga scadenza, in netto e deciso favore del modernismo insano e degenerare dei falsi artisti, prototipi dell'arrivismo; di gente, cioè, senza scrupoli e scaltra e capace di qualsiasi opportunistico trasformismo; a tutto danno della classe dei veri artisti, coscienti della propria missione; il Governo, dicevamo, ha ufficialmente assunto una manifesta presa di posizione e si è reso responsabile della gravità della situazione. Il gesto autoritario di un Ministro, con cui egli, a poche settimane soltanto dalla chiusura della Biennale, vale a dire, di quel museo degli orrori che ha suscitato la generale indignazione e persino le critiche e le deplorazioni dei modernisti meno accesi, delibera ed ordina di mantenere nelle rispettive cariche tutto il personale dirigente l'Istituto della Biennale, non per due, ma per quattro anni ancora, ha tutta l'aria di una sfida lanciata contro chiunque la pensi ed agisca diversamente; quindi anche contro di noi e l'intera opinione pubblica, la quale, nella stragrande maggioranza, non da oggi soltanto s'è pronunciata irriducibilmente avversa alla lunga e progressiva distruzione dell'arte, mediante strumenti come la Biennale, la RAI e la stampa conformista, che sono strumenti chiave per dominare la situazione. E non si cerchi d'insinuare che la conferma degli uomini al loro posto non è detto equivalga a riconoscimento e riconferma del loro operato, ma potrebbe anche significare il contrario, perché tale interpretazione è assurda e non regge. Chi è stato autorizzato a rimanere al suo posto, vi rimane per continuare a fare quello che ha fatto e non altro, né lui potrebbe comportarsi diversamente da come si è comportato fino allora. E' chiaro quindi che la nuova nomina dei membri del Consiglio negli stessi uomini responsabili della 32.a e delle precedenti Biennali, è stata decisa unicamente perché essi abbiano a continuare l'opera nefasta sin qui svolta, secondo le direttive provenienti dall'alto. Le cose, infatti, non si possono cambiare, se non si cambiano gli uomini e se si fosse dimostrata una effettiva volontà di cambiare le cose, tutto il Consiglio di amministrazione avrebbe dovuto essere rinnovato di sana pianta.

Stabilito così qual'è il vero significato del massiccio intervento governativo, rivolto a sostenere ad ogni costo e per lungo tempo la fazione degli eversori dell'arte, che ridurranno a completa rovina, ed a schiacciare tutti coloro che vi si oppongono e ne vorrebbero la resurrezione, non ci resta che prendere atto dell'aperto e risoluto schieramento partigiano del Governo, mentre sorge in noi, spontaneamente, la domanda: E' lecito e legittimo tutto questo?

Diciamo soprattutto legittimo, con riferimento agli articoli della Costituzione che, se non erriamo, garantiscono (ahinoi! soltanto sulla carta) la libertà di pensiero e di espressione. Libertà, cioè, di pensare e di esprimere il proprio pensiero, non solo, ma di poterlo comunicare agli altri. Esteticamente ed in senso lato la parola pensiero implica il significato di sentimento, stato d'animo, che si esprime in arte con mezzi che le son propri. Ebbene, questa libertà in Italia non esiste o, peggio, esiste, ed in maniera illimitata, solo per una parte di cittadini, di artisti o presunti tali, nel nostro caso, ed è negata all'altra parte. Gli artisti che in questa son compresi, solo per voler essere veri e non falsi, hanno in Italia la vita impossibile. Tutto a loro è negato e sono respinti, banditi da ogni manifestazione ufficiale, monopolio della parte avversa.

In un Paese come il nostro, che in realtà non è democratico, ma dovrebbe esserlo; in un mondo che si dice libero e non lo è, si verificano di questi fatti, di così vasta portata, indici di tutto un costume, che in altre condizioni sarebbero inconcepibili. Si divide un settore della vita pubblica, quello dell'arte, l'importanza del quale non sfugge a nessuno, in due distinte parti, ove hanno posto gli eletti e i reprobati, tutto ottenendo i primi, nulla i secondi, e abbiamo visto quali siano gli uni e gli altri. Tale discriminazione, che sarebbe superfluo chiamare ingiusta, ma è soprattutto barbara, incivile degna delle più dispotiche, tiranniche dittature, non è stata e non è un'azione temporanea, un male passeggero di alcuni anni, ma un'infamia, uno scandalo che dura da circa due decenni e si vuol far durare ancora di più, come se vent'anni, o quasi, non bastassero a completare il trionfo dell'ingiustizia.

Di fronte alla ventennale sopraffazione, gli artisti che l'hanno subita e hanno subito le angherie di coloro che vi hanno partecipato, che cosa hanno fatto per difendersi? Di fronte allo sfacelo dell'arte che prelude alla sua fine, che hanno fatto per evitarlo? Poco hanno potuto contro la strapotenza di un nemico ben protetto. Ma bisogna pure ammettere che i più si son chiusi in uno sterile individualismo, convinti ormai della vanità di una impari lotta e come rassegnati alla sorte comune. Ma non è così che si fa. Non si deve rimanere indifferenti, impassibili, inerti spettatori di tanta rovina, dal momento che noi stessi ne abbiamo subito il danno e soprattutto non ci si deve isolare, non ci si deve dividere, ma unire, per acquistare la forza di cui abbiamo bisogno e che soltanto l'unione può dare.

Provvisi allora di questa forza, noi possiamo pensare ai mezzi che potremo usare per ottenere con essa il riconoscimento dei nostri diritti. Mezzi diversi, tra i quali si trova certamente il più atto a colpire l'avversario nel punto

più vulnerabile. Non vi è dubbio che ogni manifestazione artistica importante, al cui vertice sta la Biennale, sia monopolio di Stato e vi sia rappresentata l'arte di Stato, e cioè quell'arte che si allinea con la posizione dello Stato nella politica internazionale. Il che non dovrebbe essere, poiché la politica non ha niente a che fare con l'arte, né dovrebbe avere su di essa la minima influenza; ma è così, purtroppo, e non vi è dubbio che una categoria di cittadini, di artisti, non allineati, sia bandita da ognuno di quelle manifestazioni e privata così della libertà fondamentale di esprimersi e ne subisca le conseguenze che, non occorre dirlo, sono di ordine artistico, sociale, morale ed economico. Una situazione come questa è la risultante dell'aperta violazione delle libertà statutarie; di un'azione illegale, di una lunga e vasta operazione contro la legge e per ciò perseguibile ai sensi della legge stessa. E non importa se i responsabili sono in alto, perché tanto maggiore è la responsabilità quanto più alto è il loco da cui proviene l'arbitrio, la prepotenza, il sopruso. Questo è il punto che va considerato attentamente; l'esistenza del reato e la possibilità di perseguirlo. Accertate l'una e l'altra, non rimane che agire nel modo più acconcio per chiedere, per esigere che sia fatta giustizia.

Non crediamo vi siano altri mezzi di azione legale. Comunque, noi saremo grati ai colleghi che ci scrivessero, formulando altre proposte per continuare e concludere la nostra campagna. La discussione su questo punto è aperta. Chi scrive ha l'onore di rappresentare un sindacato di artisti (il S.I.A.P. con sede in Roma) che conta un rilevante numero di soci e aderenti in ogni regione d'Italia, la cui principale caratteristica è la lotta che conduce da circa dieci anni contro il modernismo, nelle sue più deleterie manifestazioni. E' un esempio che invita alla solidarietà ed a questo proposito una cosa ancora vogliamo aggiungere ed è questa: senza l'unione di tutti gli artisti, vittime del sopruso, qualsiasi mezzo sarebbe inefficace. Uniamoci dunque e ripetiamo, ancora una volta, che è ora di finirla e, se saremo concordi, la faremo finire.

GIUGNO 1965

XXXIII BIENNALE LA VERGOGNA CONTINUA

(ma fino a quando?)

Si, la vergogna continua, immutata ed immutabile, scandalosamente immorale, suscitando in quella parte della pubblica opinione che ha il coraggio di esprimersi, una violenta reazione, un moto irrefrenabile d'indignazione contro la spudorata offesa inflitta all'arte per l'ennesima volta ed in modo più grave, da una manifestazione di apparente ed in realtà falsa, follia collettiva, che insulta la dignità dell'intelligenza e della ragione umana; la vergogna continua, ma gli autori di siffatta commedia o pochade, gli organizzatori di così indecente spettacolo, gli ideatori di questa beffa stupida e volgare non provano il rossore di questa vergogna, né l'assillo della preoccupazione per la pesante responsabilità che grava sulle loro spalle e non potranno certamente scrollare di dosso quando, venuto il momento della resa dei conti, si presenterà loro la convenienza opportunistica di mutar rotta e indirizzo per giustificarsi. Convenienza necessaria, ma vana tuttavia, perché non vi è destrezza né abilità di prestigiatore che possa mutar d'un subito la realtà dei fatti e distorcene il significato. Siano di vecchia data o recenti, essi rimangono e rimarranno, lasciando una traccia indelebile, quale prova di tutto il male commesso che inchioda inesorabilmente chi ne è responsabile alle proprie responsabilità.

Trentatreesima Biennale, XXXII.a e precedenti.... fino a risalire alla prima del dopo guerra (poiché da quella ebbe origine il progressivo disfacimento dell'istituzione e fin d'allora si stabilì di battere, attraverso le successive tappe, con un crescendo di brutture, la via del modernismo nuovissimo, antitradizionale ed assoluto); una sequenza di mostre, una peggiore dell'altra; un complesso di stravaganze, di mostruosità, di orrori, che ha trascinato l'arte talmente in basso.... di modo che se, dato e, naturalmente, non concesso, si dovesse continuare su questo tono, più giù di così non andrebbe, avendo essa ormai toccato il fondo dell'abiezione e non essendo più sé stessa.

Questi sono i fatti, indeformabili ed incancellabili dalla memoria; i fatti che abbiamo constatato e possiamo constatare varcando la soglia di quella esposizione, della Biennale, un tempo onore e vanto di Venezia e d'Italia e adesso ridotta ad una fiera-mercato internazionale di cianfrusaglie.... preziose e paccotiglia d'alto prezzo; ad un luna-park (lo abbiamo detto altre volte) per bambini o per adulti rimbambiti; ad un emporio di materiale plastico o d'altro genere e di ferrame, con cui sono fabbricate le "sculture" e le "pitture" che vi sono esposte; ad una raccolta e rassegna dei prodotti d'un artigianato da strapazzo. Niente altro. Questa è la Biennale. Vogliamo dare ora con pochi tratti la descrizione di qualcuna di tali meraviglie, tenendo presente che non poche di esse hanno avuto l'alto riconoscimento ufficiale dei vistosi premi, assegnati alle migliori opere d'autori italiani e stranieri? Ma ne vale la pena?

Ecco, ad ogni modo, quali sono quelle che rappresentano le più strepitose novità: dopo i buchi a significato spaziale, i tagli, naturalmente, dell'ineffabile Fontana: quattro rasoiate veramente perfette!

Ancora i buchi, a sorpresa, questa volta, del visitatore, di Ayo. Gli accoppiamenti mostruosi di Antes, cui fanno degno riscontro i Ludi dell'italiano Sanfilippo e del canadese Estrog. Il gioco impossibile degli specchi dalla doppia immagine, di Perez. Il New Babylon, la città fantascientifica, dell'olandese Constant. I fumetti giganti (guarda un po') di Lichtenstein, i quali altro non sono che i fumetti dei giornalini dei ragazzi, ingranditi, tali e quali, a dismisura. E non bisogna tralasciare infine la nota piccante, che ci viene fornita dalla temuta presenza di quadri osceni, forse a dimostrare che il sesso è sempre un argomento che appassiona terribilmente. (Si pensi, a proposito, ma con la dovuta differenza, al Supremo convegno di Giacomo Grosso!) In realtà, però, non si è rilevato nulla di osceno in alcuna parte

di alcuna opera, a meno che, aggiungiamo noi, con una leggera variante al significato della parola, non sia da considerarsi oscena, con pochissime accezioni, tutta la mostra...

Questa Biennale, così mostruosa e rivoltante e nello stesso tempo così buffa, sorta nell'intento di épater le bourgeois e apparire totalmente rivoluzionaria, ribelle, ostentando una estetica blasfema per ridicolizzare il passato, ha finito, invece, per ridicolizzare se stessa e il presente. Questa Biennale, tuttavia, raccoglie pure delle opere di fattura e tecnica tradizionali, nel senso che sono ancora dipinte o scolpite. Ma bisogna vedere come! Con sovrano disprezzo del disegno, ritenuto una sorta d'impedimento alla libera estensione della forma e senza la minima sensibilità per il colore, nelle sue gradazioni di tonalità, in funzione di luce e d'ombra; considerato invece come materia per uso di puro e semplice riempitivo, neppure ad effetto ornamentale. Sia pittorica o plastica, la forma subisce lo strazio di una deturpazione che la dilania fino all'irriconoscibile. Oppure si estrinseca, con semplicità primordiale, attraverso i balbettamenti dell'infantilismo. E questa caotica interpretazione della realtà, si afferma, esprime l'incertezza ed il tormento della nostra epoca inquieta, esagitata e tumultuosa e gli artisti soffrono tale tormento e lo traducono in atto nelle loro opere. Baie! a Meschini pretesti. Costoro altro non soffrono, in verità, che il tormento della loro impotenza creativa e della loro incapacità e lo dimostrano chiaramente. Il che, però, non ha loro impedito, voltando e rivoltando continuamente casacca, di arrivare allo scopo, il loro scopo, come lo possono fare soltanto i camaleonti, versipelle, impostori, ladri di gloria, usurpatori della celebrità. Questa Biennale, a cui l'astrattismo e derivati devono la loro notorietà e diffusione, quantunque siano nati altrove ed abbiano origini abbastanza lontane, ha dedicato ad essi una sezione, riguardante l'Italia, particolarmente la Lombardia, testimonianza di un tempo che non sembra appartenere ad un passato, pur così recente.

Le mode, in questa nostra epoca, sono effimere e l'una succede all'altra sì rapidamente, che quella è già tramontata e non è che un ricordo. Tale l'astrattismo, la cui sezione ha tutto il carattere di una mostra retrospettiva, diremo anzi, addirittura postuma, dopodiché l'astrattismo, che arte non fu mai, né poteva esserlo, è ora morto e sotterrato. Che dire poi del futurismo, cui è stata dedicata un'altra mostra con le opere del suo più valido rappresentante, Boccioni, che ha il merito di essere stato, anzitutto, un pittore? Il futurismo presumeva, allora, di anticipare l'arte del nostro tempo (ma si è sbagliato, come si vede!) ed ora invece, esso pure non è che un ricordo del passato. Boccioni era in buona fede: s'illudeva di rappresentare, di materializzare, per così dire, il movimento, cosa, naturalmente, impossibile. Il dinamismo in pittura e scultura (a meno che non lo si voglia intendere in senso figurato) è un'utopia, come, del resto, ci sarebbe facile dimostrare, se lo spazio lo consentisse.

Naturalmente, dobbiamo tralasciare questo argomento per occuparci delle molte cose che restano ancora da dire su questa Biennale e trarre le nostre conclusioni. Ma non possiamo non citare, per l'interesse che ha destato e la notorietà dell'autore, la mostra di Giorgio Morandi, recentemente scomparso, il cui complesso di opere che tutti conoscono, ci esime da qualsiasi critica o commento. Ricordiamo anche, non certo con soddisfazione, le mostre, nonché le opere singole di contemporanei, tra i quali alcuni giovani sconosciuti, che sono stati invitati unicamente perché uniformatisi alle direttive ultramoderniste dell'esposizione. Questo è stato fatto, mentre artisti autentici di notevole e, non esitiamo ad aggiungere, taluni anche di grande valore, ma indipendenti, sono stati messi al bando dalla Biennale da vari bienni, anzi, addirittura, da decenni e di essi non si è mai voluto saperne e sono stati costantemente ignorati.

Che dicono questi artisti? Che dicono gli artisti tutti, degni di questo nome? Sono ancora e sempre disposti a lasciarsi sopraffare e rassegnati alla loro sorte? Non possiamo crederlo, poiché sanno anch'essi che contro l'ingiustizia bisogna lottare con ogni mezzo. Ed è vero. Ma nel caso della Biennale, che ce ne importa? Essi dicono in massima parte. Quella che una volta era l'esposizione per antonomasia adesso non è che l'ombra di sé stessa e prostituita al punto che non ha più credito alcuno, tanto che onor ne deriva, non dal trovarvisi dentro, bensì dall'esserne fuori. Ed anche questo è vero. Ma non per questo ci si deve disinteressare; ma lottare, al contrario, abbisogna, perché è sommamente ingiusto e deplorabile e vergognoso che la Biennale rimanga nelle mani di una cricca di profittatori, vicini e lontani, che ne decidono le sorti in ragione del risultato derivante dai calcoli della loro speculazione.

Ecco perché non si deve desistere, ma insistere nella lotta ed intensificarla: per sottrarre da quelle devastatrici, prima che sia troppo tardi, una istituzione che deve l'arte esaltarla, non avvilire, e restituire ad essa il prestigio che aveva nel mondo; il prestigio della tradizione di sana modernità che i suoi fondatori Riccardo Selvatico e Antonio Fradeletto ci hanno tramandato.

Ben vengano dunque e siano incoraggiate e sostenute le iniziative di amatori, cultori e critici d'arte onesti; degli artisti e delle loro associazioni, rivolte alla instaurazione di un ordine nuovo nella giustizia. Bene per ciò hanno fatto gli artisti di Teramo ad intentare causa alla Biennale, denunciando le sue malefatte, così come ha fatto il sottoscritto, inviando un ricorso al Presidente della Repubblica, passato poi alla Presidenza del Consiglio, del quale, peraltro, l'esito è tuttora incerto. Questo, comunque, è il momento di agire. Occorre tempestività e decisione, unità e solidarietà e sicurezza d'azione. Ma gli artisti sono lenti a muoversi e discordi nei movimenti e questo è male. In ciò che li riguarda, ora e sempre, dovrebbero seguire l'esempio degli insegnanti. Numerosissime sono le categorie di questi professionisti, distinte da interessi divergenti e talora contrastanti. Ma quando è in gioco il destino di tutta la classe in questioni di capitale importanza, esse si riuniscono in blocco nella Federazione Italiana della Scuola (F.I.S.) e ottengono quello che vogliono, perché tutti lo vogliono e quello che vogliono è giusto.

Così devono fare gli artisti, valendosi di ogni mezzo, nell'ambito della legge e nello spirito della Costituzione. E se il ricorso alle alte Autorità dello Stato e del Governo è ancora inefficace, si ricorra alla Magistratura, unico rifugio, forse, della Giustizia. Ma bisogna essere uniti.

Artisti di tutta Italia unitevi, dunque, ed otterrete giustizia. Rimanete divisi e ne sarete privi; la chiederete invano e non l'avrete.

Questo è tutto.

CONCORSO DELLA BIENNALE PER LA BIENNALE

Una notizia della stampa veneta dello scorso agosto ci fornisce lo spunto per aggiungere un'appendice all'ultimo articolo sulla famigerata Biennale che, già detto subito, così qualifichiamo quando intendiamo riferirci alla istituzione com'è attualmente ridotta, non già quando vogliamo intendere per Biennale l'esposizione com'era e come deve essere. La suaccennata notizia che ci sollecita ad intervenire su di un argomento che interessa la Biennale, allude al concorso annuale per l'assegnazione del premio Mentasti, che il "Gazzettino" ha istituito nel '63 in memoria del noto Senatore democristiano, per valorizzare le opere di scrittori dediti specialmente allo svolgimento di temi a carattere giornalistico.

E fin qui la notizia non rivela nulla di straordinario; ma quando si legge nel comunicato che il tema del concorso di quest'anno (proprio di quest'anno!) ha per oggetto la Biennale come va intesa nel suo definitivo assetto e poi si apprende che a giudicare i concorrenti sarà chiamata una giuria di cui fanno parte, oltre al direttore del "Gazzettino" istitutore del premio, buona parte dei dirigenti dell'Esposizione con a capo il suo presidente ed il suo ex segretario Pallucchini, si rimane trasecolati per l'improntitudine con cui gli amministratori della Biennale propongono ed ottengono sia bandito un concorso per essere giudicati e giudicare a loro volta chi li giudica, dando alla fine il premio, naturalmente, a chi esprime il giudizio a loro più favorevole. Insomma, praticamente, in questa faccenda é come se la Biennale stessa fosse giudice e parte nello stesso tempo!

Non é chi non veda quale sia l'intenzione di quei signori, tanto essa è scoperta, e forse per questo non riuscirà ad ingannare nessuno. Ma se mai ci fosse qualche ingenuo non del tutto convinto, lo consigliamo a dedicare un minuto di attenzione alle norme del concorso, che passiamo senz'altro qui sotto ad esporre, facendole seguire da un breve commento.

Dice il tema proposto: Funzioni e prospettive della Biennale. Poi rivolge due domande alle quali i concorrenti devono rispondere: i criteri che hanno ispirato l'istituzione della Biennale sono tuttora validi o devono essere riveduti? E perché? Segue un secondo tema che riguarda la mostra del Cinema, di cui non ci occupiamo, perché non ci interessa e non é di nostra competenza. Infine una norma restrittiva della partecipazione dei concorrenti, ai quali si fissano i limiti di età, che vanno dai 20 ai 35 anni, caratterizza in pieno le finalità del concorso che traspaiono anche dallo stesso enunciato del tema, il quale fa menzione delle funzioni e delle prospettive della Biennale.

Benissimo. Ma di quale Biennale? Di quella che si presenta con l'attuale fisionomia di fiera di terz'ordine e di carnevalesco luna-park oppure della vera Biennale Internazionale d'Arte quale era un tempo e quale deve essere? Bisogna precisare e distinguere, poiché dall'uno all'altro caso funzioni e prospettive sono del tutto diverse. Di conseguenza se la Biennale sarà quella che deve essere, i criteri che ne hanno ispirato l'istituzione potranno essere anche riveduti e corretti e aggiornati, se si vuole, ma resteranno sempre validi. E perché? Semplicemente perché, a differenza di adesso, essi miravano ad un unico fine: quello della esaltazione dell'arte e quando il fine raggiunto é questo i criteri che l'hanno ispirato non potevano essere che idonei al suo raggiungimento.

Ma é certo che queste risposte non garberanno agli organizzatori del premio e della Biennale ed essi perciò hanno circoscritto il concorso ad una categoria, diremmo anzi ad una generazione di concorrenti, giovani e giovanissimi, vissuti nel clima del dopoguerra ed educati (se di educazione si può parlare) alle nuove correnti e suggestionati dalle mode in continua mutazione, che la Biennale stessa per quasi vent'anni ha messo di fronte a loro, e lo hanno fatto nella segreta speranza che dagli elaborati dei vincitori del concorso scaturisca un giudizio di approvazione e magari di plauso del loro operato.

Ma che giudizio possono dare i giovani che nel 1948 avevano appena due anni (ventenni) e quelli, ad esempio, che nel '60 ne avevano diciannove (venticinquenni) e gli altri, meno teneri di età, ma sempre immaturi ed inesperti, sulla Biennale, di cui non conoscono nemmeno il recente passato, ma soltanto il presente? Forse, però, é proprio questa la condizione che gli esaminatori apprezzeranno di più nei concorrenti, per l'esito del concorso che da loro si attende, fra i quali, perciò, molto probabilmente, ci sarà il vincitore del premio.

E' chiaro, dunque, chiarissimo, lampante per chiunque possieda un briciolo di intendimento, quale sia il vero motivo del bando di questo concorso, voluto dalla Biennale, per cosa che la riguarda. I suoi maggiorenti, consci di trovarsi a mal partito in una situazione da loro stessi creata, vanno ansiosamente in cerca di giustificazioni, di consensi. Nelle agitate acque della pubblica opinione e della critica, sotto un cielo denso di nubi, foriere di tempesta, gli uomini della Biennale si dibattono per mantenersi a galla e sperano di salvarsi. Ma verrà un giorno... . Sì, anche per loro ha da venire "il dies irae".

NOVEMBRE 1966

LE BIENNALI DELLA VERGOGNA : LA XXXIV

E' questa , cioè, la Biennale con la quale la vergogna è salita al punto che ha toccato il culmine. Il che non vuoi dire che ora debba discendere, perché, anzi, potrebbe rimanere al livello raggiunto, che ormai non è più superabile. Più schifo di così, infatti, non potrebbe fare. Molti sono i sintomi di una tale situazione che inducono a pensare che essa non subirà mutamenti sostanziali, ma, semmai, soltanto apparenti, per far credere all'opinione pubblica di essere soddisfatta, così da sembrare che questa situazione sia cambiata, mentre in realtà è ancora e sempre la stessa. Ma procediamo con ordine, come si suol dire, e cominciamo da principio.

E' noto che il Consiglio di amministrazione, vale a dire quell'apparato che accentra in sé, non soltanto la direzione amministrativa, ma anche e soprattutto la direzione artistica della Mostra, quale organo supremo, con poteri dittatoriali e deliberazioni inappellabili, era in carica fin da prima del 1964 e da quella data vi è stato riconfermato dal ministro Gui per altri quattro anni, cioè fino al corrente anno 1968, per la 33.a e attuale 34.a Biennale.

Su questo Consiglio grava la pesante responsabilità di avere organizzato e allestito le peggiori Biennali del dopoguerra, quelle, appunto, che abbiamo definito le Biennali della vergogna. Eppure, nonostante tutto, i membri di tale Consiglio o Direttivo che dir si voglia, il cui mandato scade quest'anno con la chiusura dell'ultima mostra, con un coraggio a tutta prova, si danno un gran da fare per influire sulla stesura dello Statuto della nuova Biennale, in modo che risulti mutato nella forma e inalterato nella sostanza. Costoro, che per l'enormità del danno arrecato all'arte, agli artisti e all'Italia, dovrebbero essere privati delle loro funzioni e licenziati in tronco e non certo con il benservito, sono lasciati al loro posto e da quel posto si occupano ancora e persino si preoccupano, a modo loro (e possiamo pensare quali possano essere le loro preoccupazioni) delle future Biennali, perché temono che possano riuscire non degne di quelle che fino all'ultima essi hanno rese conformi ai loro scopi, che altro fine non avevano se non quello di obbedire ciecamente ai comandi dei creatori della moda su scala nazionale ed internazionale ed alle esigenze turistiche della città dove l'esposizione ha sede. Poiché, bisogna sapere che a Venezia, nella mente di certi organizzatori, quello che conta non è l'arte, ma il turismo, soprattutto, e per il turismo e per attirare al massimo forestieri e nostrani si sarebbe capaci di organizzare qualche cosa, per quanto disgustosa possa essere.

Ma giunti alla constatazione di tali estreme conseguenze, noi ci domandiamo se il Governo (questo o quello che gli succederà, non importa, qualunque Governo essendo l'espressione della partitocrazia), vorrà continuare a percorrere la medesima strada, fiancheggiando i suoi fedeli esecutori, oppure deciderà di mutar rotta, e allora li dovrà eliminare, poiché le cose non si possono cambiare, se prima non si cambiano gli uomini a cui quelle si devono. Coloro che hanno distrutto, infatti, non possono essere gli stessi che devono ricostruire. Se questo Governo e gli organismi a ciò delegati riterranno ed affermeranno che uno stato di cose può mutare senza che altrettanto avvenga delle persone che lo hanno creato e voluto, che anzi possono essere indicate ad attuare il mutamento stesso, ebbene, allora possiamo essere certi che si tratta dell'ennesima beffa e, ancora una volta, ce la danno ad intendere.

Ma perché sorgono insistentemente in noi dubbi e sospetti sulla reale capacità e volontà del Governo e di chi per esso di seguire una via nuova per giungere ad una operazione di riforma (vera operazione chirurgica) della Biennale e alla stesura di uno statuto dell'Ente completamente nuovo e di un regolamento della mostra, dedicati al fine di destinare l'Esposizione esclusivamente alla esaltazione dell'Arte? Perché ci sono dei precedenti che li giustificano e per la loro gravità non inducano alla fiducia, ne danno adito alla speranza. A questo punto ci sia consentita una digressione che ci riporta ad alcuni anni addietro e ci si voglia scusare in proposito un breve accenno personale. Chi scrive presentò al congresso del SIAP, di cui era v. presidente, in Campidoglio, nel 1957, uno schema di statuto-regolamento della Biennale, che fu approvato all'unanimità. Successivamente, egli ne inviò copie ciclostilate a deputati e senatori e ne ricevette numerose adesioni e promesse d'intervento in aula al momento della discussione del progetto. Frattanto, però, anche i dirigenti della Biennale, con a capo il Presidente sen. Ponti, ora scomparso, presentarono un loro progetto, non certo innovatore, ma sicuramente conservatore. Il tempo trascorse finché si arrivò al 1966 e al 1968 con un nulla di fatto. I progetti furono dimenticati e continuò il solito andazzo. Evidentemente si preferiva che la riforma, qualunque fosse, venisse decisa il più tardi possibile. Nel disordine, effettivamente, ognuno può far ciò che vuole, come i fatti, d'altronde, lo hanno dimostrato.

Ma c'è dell'altro. Ancora chi scrive nel 1965 inoltrò un esposto al Presidente della Repubblica, denunciando la gravità della situazione in atto. Nel novembre del 1966, da parte del V. Segretario Generale ricevette questa testuale risposta: "Nel confermarle che si è provveduto a segnalare la questione alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, debbo tuttavia farle presente che per motivi di ordine generale non si rende possibile di svolgere l'ulteriore interessamento da lei prospettato". E potrebbe continuare, con riferimento al seguito e alla sua deludente ed indisponente conclusione. Ma sarebbe inutile ad ogni commento, inoltre, guasterebbe.

Dobbiamo però, prima di chiudere questa rapida e necessariamente sommaria esposizione di fatti, accennare anche alla causa intentata dal gruppo del Pastore Bianco di Teramo alla Biennale, causa perduta in partenza, com'era prevedibile, perché anche nella "giustizia" il più forte ha sempre la meglio.

Ecco dunque, perché non abbiamo fiducia, non possiamo avere fiducia nelle autorità costituite (e non sempre ben costituite) quali esse siano e quale sia il compito che devono svolgere, perché hanno dato continuamente una pessima prova nelle loro funzioni, più o meno legittimamente esercitate. Nel caso della Biennale già si è visto ciò che hanno fatto e si vede quello che stanno facendo.

Pare infatti che si stia lavorando, naturalmente con la totale esclusione degli artisti, intorno ad uno statuto della Biennale, ispirato alla conservazione di posizioni raggiunte e con ogni probabilità redatto sulla falsariga di quello dovuto al sen. Ponti e collaboratori, quando era presidente della Biennale. Comunque sia, trattasi dello statuto, di un documento, cioè, che statuisce l'interno ordinamento dell'Ente promotore delle esposizioni, ma non concerne la loro organizzazione, della quale invece si occupa il regolamento, fissando anzitutto la formula di partecipazione degli artisti e le modalità di accettazione delle loro opere. Ma di regolamento ancora non si parla, come fosse l'ultima cosa di cui doversi occupare e non la prima.

Alla Biennale, appunto, si pensa che gli artisti e le loro opere contano relativamente per una esposizione e per la Biennale in ispecie, poiché di pseudo-artisti disposti a secondare il suo gioco, ne avrà sempre a disposizione, come ne ha sempre avuti, purché, naturalmente, le sia consentito di continuare su questa strada. Ma se ciò le sarà invece impedito e gli uomini che per questa via l'hanno condotta saranno sostituiti, essa, completamente rinnovata, muterà direzione al suo cammino verso il futuro e chiamerà gli artisti (quelli veri) a parteciparvi, secondo un ordine derivante dal loro merito e dal loro diritto. Ed ecco perché noi, pur senza illuderci e sperare, ci vogliamo per l'ultima volta richiamare alle linee generali dello schema di regolamento summenzionato, in cui le norme di ammissione degli artisti, secondo il giudizio dato di essi e delle loro opere, s'ispirano a questo unico principio di libertà con giustizia, per la quale tutte le tendenze esteticamente valide, in giuste proporzioni, devono essere accolte: dalla tradizione più fedele alla modernità più avanzata. E si ammonisca, a questo proposito, che "moderno" non vuoi dire: "alla moda". Le ricordiamo brevemente: Ammissione per invito ed accettazione dalla giuria. Invito distinto nelle due formule d'invito alla persona e invito all'opera. Nella prima s'intende rivolto all'artista, a prescindere in particolare dalle sue opere, sulle quali vale unicamente il giudizio responsabile dell'artista medesimo che la presenta. Nella seconda l'invito e conferito di volta in volta all'artista, in quanto autore di determinate opere e di quelle soltanto. E' naturale che invitato personalmente è l'artista noto in campo nazionale e, più raramente, internazionale e a lui spetta di essere permanentemente invitato di diritto e di esporre, a sua domanda, ad una o più mostre succedenti ad ogni biennio. Quanto alle domande di mostre personali, esse devono essere attentamente e scrupolosamente vagliate e concesse agli artisti invitati con la formula uno, in modo che, nel giro di pochi anni, tutte le tendenze vi siano state rappresentate. Inoltre: accettazione da parte della giuria degli artisti esordienti, anche se risulta che per la prima volta si presentano a giudizio del pubblico. L'artista, se è tale non ha bisogno de passare attraverso la via gerarchica delle mostre minori. Infine a garanzia della osservanza e retta interpretazione delle suddette norme, deve essere istituito presso il Ministero della P.I. un organo supremo di ricorso per quegli artisti che si ritengono menomati e danneggiati o ingiustamente esclusi.

Come si vede, la regolamentazione proposta è qui contenuta nei suoi lineamenti essenziali, ma può essere estesa ai particolari, fino a raggiungere una completa definizione dei casi prospettati, fermi restando i concetti espressi nelle singole enunciazioni.

E' chiaro, comunque, apodittico, diremmo, che scopo unico di essa è la esaltazione dell'arte, attraverso la Biennale completamente rinnovata, che ha ripreso le sue tradizionali funzioni; la valorizzazione degli artisti e delle opere e l'opposizione al modernismo deterioro, affinché nessun artista ne rimanga sacrificato e ... "ridotto sulla paglia per far largo alla canaglia"* (* Giuseppe Giusti: La Vestizione)

Questo è quanto abbiamo detto e ridetto e oggi confermiamo. Il problema della Biennale sarà il banco di prova della volontà del Governo e se la soluzione sarà quella da noi voluta, potremo dire che finalmente (meglio tardi che mai) si è fatta giustizia. Ma in caso diverso o contrario, ne riceverà conferma e giustificazione il nostro pessimismo sulla fiducia che non abbiamo e non possiamo avere, mentre la situazione sarà quella di oggi ed anche peggiore, dimostrando così quanto realistico fosse il nostro pessimismo e come abbiamo intuito quello che doveva accadere.

E allora? Una tale situazione, di estrema gravità, non conosce rimedio. La diagnosi che si può fare su di essa e una sola ed è questa: La politica, la partitocrazia, la moda, questo trinomio di malanno, è il cancro dell'arte, contro il quale non c'è niente da fare.

DICEMBRE 1968

LA BIENNALE E GLI INVITI

In tempo di democrazia non dovrebbe capitare ancora di trovarci di fronte ad un fatto compiuto e di doverlo accettare o... respingere volenti o nolenti, senza possibilità di opporvisi. Eppure e così. Noi dobbiamo accettare l'organizzazione della Biennale come ci è stata imposta; accettare il regolamento come ci viene presentato e sottometterci o rinunciare ad essa. E neppure è possibile dare un giudizio del fatto compiuto perché non ancora noto interamente, come almeno avrebbe dovuto esserlo, di modo che non si possono giudicare le cause che dagli effetti, da quei limitati effetti che è dato constatare. Si sa che in base ad un regolamento elaborato da un Commissione che gli artisti non hanno nominato né minimamente contribuito a nominare, la partecipazione di questi alla Mostra viene effettuata per invito e per ammissione. Non si sa naturalmente come si è fatto a dividere gli aspiranti in artisti da invitarsi e da escludersi, visto che nessun articolo del regolamento lo contempla. Ma si sa che i già invitati sono pochi, troppo pochi e molti sono gli esclusi dall'invito che avrebbero dovuto ottenere, ma, in compenso, è noto, quantunque non ufficialmente, che se pochi sono gli invitati molte sono le opere che ciascuno di essi potrà esporre in gruppi od in sale personali, essendo stato adottato il criterio, che vedremo quanto sia ingiusto di largheggiare coi meno, chiamandoli a godere di un privilegio che non ha fondamento sulla uguaglianza del diritto al riconoscimento del merito, e a tiranneggiare coi più, privandoli di questo diritto.

Il privilegio conferito a questi pochi eletti, a questi padreterni della arte o della pseudo-arte, che si sono attribuiti il monopolio della modernità e farneticano di Giotto e di Picasso, non si basa sul diritto di cui sopra, ma sulla loro più o meno vasta notorietà che non è e non può essere la espressione del loro intrinseco merito ma il frutto d'un

ventennale protezionismo di cui seppero scaltramente profittare a danno di quelli artisti, sul sacrificio dei quali formarono appunto la loro chiara fama che, lungi dall'essere motivo di severo giudizio è ritenuta ancora titolo di merito con cui ottenere le più alte distinzioni e naturalmente, l'invito alla Biennale. E mentre questo avviene in regime democratico come avveniva in regime fascista, chi è stato sacrificato allora rimane sacrificato anche adesso e i trionfatori sono sempre gli stessi.

All'accusa che rivolgiamo è possibile rispondere in un solo modo: pubblicando l'elenco degli invitati. Soltanto con l'elenco alla mano e leggendo i nomi di questi illustri messeri ci si potrà rendere conto del modo con cui è stato estratto dalla massa degli artisti l'esiguo numero di questi privilegiati e quanti di essi avrebbero dovuto, per ragioni di cui sopra, essere sottoposti ad un nuovo esame per la rivalutazione o meno di tutta la loro opera. E si avrà anche la prova di quale preferenza sia stata oggetto una determinata tendenza nella scelta di quei candidati all'invito dai quali essa è rappresentata e quale avversione invece abbiano suscitato le rimanenti tendenze, nonostante la conclamata eguaglianza di ognuna di fronte al giudizio della critica, nella esclusione di tutti gli altri.

Tutto ciò costituisce un'offesa ai più elementari principi di giustizia in danno degli artisti, (salvo i pochi privilegiati che anzi, come si è visto, se ne avvantaggiano) e dell'arte. Ben diversa considerazione speravano di meritare gli artisti nel duro periodo delle guerre quando, nel lavoro tormentato dal rischio ed oppresso dal sacrificio, attendevano con ansia la liberazione che avrebbe dato loro la libertà e la giustizia.... di cui, come si vede, presentemente godono!

Tuttavia gli artisti non invitati che avrebbero dovuto esserlo si rassegheranno a passare sotto le forche caudine della Giuria, ma prima vogliono conoscere i nomi di quelli che sono passati sotto l'arco di trionfo e non ammetteranno di vedersi per la seconda volta respinti senza che questo non significhi e non si dichiari apertamente che meritavano di esserlo.

Se si arriverà fino a questo punto, quantunque difficilmente si possa crederlo, e si assumerà la responsabilità di affermare che i suddetti artisti furono esclusi unicamente per l'insufficienza artistica delle loro opere, essi non avranno difficoltà a dimostrare al pubblico esattamente il contrario con quelle stesse opere e con ogni mezzo, provando che la vera e sola ragione del duplice rifiuto (se si avrà il coraggio, ripeto, di arrivare fino a questo punto) sta nel fatto di aver voluto fare largo posto ai trionfatori di ieri e di oggi che nel trionfo si acquistano vasta fama durante il ventennio della dominazione fascista.

GENNAIO 1969

RIPARLIAMO DELLA BIENNALE

Mi sia consentito di tornare su di un argomento che, sebbene si riferisca a fatti già trascorsi da più o meno lungo tempo, non cessa di essere di attualità, perché riguarda un problema, quello della Biennale o della sua clamorosa contestazione, che fino a quando non sarà risolto sarà sempre attuale.

L'ultimo avvenimento che la Biennale ha per oggetto è il convegno di Ca' Giustinian, il quale, a parte ogni considerazione sulla massa eterogenea dei convenuti, sulla legittimità ed il carattere di certi interventi, sull'interesse particolare, anziché generale, di certi discorsi, le discussioni si svolsero in modo agitato e confuso, senza pervenire ad alcun risultato, così che quei tre giorni si conclusero con un nulla di fatto.

Fin qui, nessuna meraviglia, dato che tutto ciò era anche prevedibile. Sorprende il fatto che dopo quei tre giorni, della Biennale non si è più sentito parlare, tanto da ritenere che gli artisti stessi, che primi e non ultimi dovrebbero essere partecipi dell'opera di rinascita dell'Esposizione, se ne disinteressino completamente, scoraggiati e convinti che contro le cause cui si deve la presente situazione non vi sia più niente da fare.

Comunque, non si può negare che il silenzio, un prolungato silenzio, non può certo indurre all'ottimismo. Che si fa ora? Che si sta facendo? Se ci si sta occupando della Biennale, dove, come e chi sta elaborando il nuovo Statuto dell'Ente e non pure il regolamento della Esposizione?

Mah! Una cortina di nebbia avvolge l'istituto della Biennale e quando si sarà diradata ci troveremo di fronte al fatto compiuto.

A questo punto ci sarebbero molte cose da dire, ma lo spazio non lo consente. Io spero tuttavia di averne ancora tanto, almeno da potermi rivolgere ai lettori artisti e portarli a conoscenza di uno schema di progetto-regolamento, da me presentato al congresso di un sindacato di artisti, alla cui direzione appartenevo; da questi approvato e successivamente distribuito ai membri delle due Camere, esponenti della legislatura di allora. Esso ha per fondamento l'unico principio ispirato alla libertà con giustizia per ogni tendenza esteticamente valida, dalla tradizione più fedele alla modernità più avanzata. E si badi che moderno qui non significa "alla moda".

Eccone la sintesi del contenuto. Ammissione per invito e accettazione dalla giuria. Invito distinto nelle due formule d'invito alla persona e alla opera. Nella prima s'intende rivolto all'artista, a prescindere in particolare dalle sue opere, sulle quali vale unicamente il giudizio responsabile dell'artista medesimo che le presenta; nella seconda l'invito è conferito di volta in volta all'artista, in quanto autore di determinate opere e per quelle soltanto. È naturale che invitato personalmente è l'artista che ha figurato per almeno quattro volte alla Biennale stessa, noto in campo nazionale o, più raramente, internazionale, e a lui spetta di essere permanentemente invitato e di esporre, a sua domanda, ad una o più mostre succedentisi ad ogni biennio.

Quanto alle domande di mostre personali, esse devono essere attualmente e scrupolosamente vagliate e concesse agli artisti invitati con la formula uno, in modo che, nel giro di pochi anni, tutte le tendenze vi siano state

rappresentate. Inoltre: accettazione da parte della giuria degli artisti esordienti, anche se risulta che per la prima volta si presentano al giudizio del pubblico. L'artista, se è tale, non ha bisogno di passare attraverso la via gerarchica delle mostre minori.

Infine, a garanzia della osservanza e retta interpretazione delle suddette norme, deve essere istituito presso il ministero della P.I. un organo supremo di ricorso per quegli artisti che si ritengano menomati o danneggiati o ingiustamente esclusi.

Come si vede, la regolamentazione esposta è qui contenuta nei suoi lineamenti essenziali, ma può essere estesa ai particolari, fino a raggiungere una completa definizione dei casi prospettati, fermi restando i concetti espressi nelle singole enunciazioni.

Portato a conoscenza degli artisti, dunque, tale progetto potrebbe suscitare il loro interesse e dare origine ad un vasto e proficuo dibattito, che si risolverebbe a loro vantaggio e soprattutto a vantaggio dell'arte ed in favore della rinascita di una Esposizione aperta a tutti coloro, senza distinzione di casta e discendenza, che per i loro meriti artistici, e per quelli soltanto, sono in grado di conferire ad essa, con la loro presenza, una sempre maggiore importanza nel mondo e maggior lustro all'arte italiana.

Questi sono gli obiettivi indicati nel proposto regolamento. Ora non resterebbe che adottarlo e perfezionarlo ove occorra, affinché tali obiettivi siano finalmente raggiunti.

GENNAIO 1969

GLI ARTISTI E LA CRISI DELLA BIENNALE

Della crisi della Biennale noi artisti siamo destinati a subire gli effetti, ma non a conoscerne le cause. Non ci resta ormai che attendere altri due anni per assistere ad un cambiamento; ma vogliamo che sia totale: tutto deve essere cambiato, da cima a fondo. La Biennale di domani non deve neppure lontanamente somigliare a quella di oggi. Deve essere un'altra, come rinata dal disfacimento della prima. Deve riacquistare la sua forza, il suo prestigio. All'arte, che presenterà al mondo, sarà conferita la dignità perduta; agli artisti resa giustizia.

Io credo che sia proprio questo che gli artisti si aspettano, perché ne abbiamo già qualche autorevole testimonianza. "La Biennale - dice uno di essi - deve ritornare agli artisti e sarebbe ora che i critici d'arte la smettessero di confondere le idee. Bisogna agire contro la degenerazione delle esposizioni e la loro progressiva distruzione" (Renato Guttuso)

Bisogna dunque finirla con la dittatura dei non artisti. La Biennale dei burocrati e dei tecnocrati ha già fatto il suo tempo e ne ha fatto fin troppo. La tecnica non è arte; il tecnico non è artista. L'Esposizione è una mostra d'arte, non una fiera, né un laboratorio di sperimentazioni inconcludenti che non finiscono mai. Il nuovo statuto non dovrà limitarsi a presentare un arido elenco di norme e formule burocratiche, ma dovrà entrare nel vivo della soluzione del problema: rivalutazione dell'arte e diritto degli artisti, fra i quali non vi deve essere discriminazione alcuna che li divida in esordienti e famosi, giovani e anziani: tutti uguali nella generale considerazione, ma differenti soltanto rispetto al valore delle loro opere.

APRILE 1970

